

Riflessioni su un'Italia che (non) cambia

Recensione di: Silvia Contarini, *Scrivere al tempo della globalizzazione. Narrativa italiana dei primi anni Duemila*, Firenze, Cesati, 2019, ISBN: 9788876677809, € 20.

Ramona Onnis

Che cosa significa fare letteratura nelle società globalizzate e neoliberiste nelle quali viviamo? Come reagisce l'*establishment* letterario italiano all'affermarsi di tendenze centrifughe che mettono in discussione l'idea che esista un'identità nazionale italiana veicolata da una lingua letteraria comune? Che cosa vuol dire scrivere nella lingua dell'Altro? E chi è l'Altro?

A queste e a tante altre domande Silvia Contarini cerca di rispondere con un saggio denso di riflessioni, dal titolo *Scrivere al tempo della globalizzazione. Narrativa italiana dei primi anni Duemila*, pubblicato da Franco Cesati Editore nel 2019. Come sostiene l'autrice stessa nel *Prologo*, il libro, articolato in tre parti, contiene 'una meditazione sulla specificità della situazione italiana nel mondo globale' (p. 13). Esso si concentra perlopiù su una determinata categoria di scrittrici e scrittori della contemporaneità: quelli comunemente definiti 'migranti'. Un appellativo che l'autrice sottopone ad esame, al fine di mostrarne lacune e incongruenze; alle questioni terminologiche e definitorie Contarini attribuisce infatti uno spazio notevole all'interno del libro. Quella di 'letteratura italiana della migrazione' è un'etichetta certamente imperfetta che tende a categorizzare e ad essenzializzare autrici e autori, ricollegando esclusivamente la loro scrittura all'esperienza e al vissuto personale di migranti di prima, seconda o terza generazione. L'operazione, se da una parte ha inizialmente favorito il successo editoriale della cosiddetta 'scrittura migrante', assicurandole una certa visibilità, ha finito per ghettizzare questi scrittori, relegandoli in un universo a parte, all'interno – o, piuttosto, all'esterno – del panorama letterario italiano contemporaneo. D'altra parte, considerare gli scrittori migranti in lingua italiana come degli scrittori italiani *tout court*, espone al rischio di occultarne la specificità. Come superare dunque quella che Contarini definisce come 'un'aporia' (32)? L'autrice propone delle soluzioni alternative – questo è uno dei meriti del suo saggio: decostruisce per poi cercare di ricostruire – salvo poi cedere essa stessa all'uso dell'appellativo di 'scrittori migranti', talvolta virgolettato, talvolta no. L'espressione che l'autrice predilige, ma che non è stata accolta abbastanza favorevolmente da potersi impiantare in seno al dibattito critico, è quella di 'letteratura transculturale', o meglio ancora di 'transculturazione', neologismo ripreso dall'antropologo cubano Fernando Ortiz, che mette l'accento sull'idea del passaggio culturale, del transito, e sugli effetti generati. Parlare di transculturazione permetterebbe di superare il paradosso nel quale la critica italiana pare essersi incagliata: prendendo come esempio, in primo luogo, la rivista canadese *ViceVersa*, attiva fra il 1983 e il 1996, esperienza transculturale pionieristica portata avanti in Canada da intellettuali di

origine italiana, immigrati di prima o seconda generazione, e, in secondo luogo, l'esempio della Germania dove si parla di letteratura 'transculturale' per definire, congiuntamente, la produzione letteraria di italiani emigrati in Germania e di immigrati in Italia, Contarini intende dimostrare come la transculturalità sia un approccio critico valido, in grado, da un lato, di superare i facili binarismi e l'opposizione sistematica fra italiani e immigrati, Noi e Loro, e, dall'altro, di operare un allargamento spaziale e temporale che consentirebbe di accostare l'immigrazione italiana ad altre diaspore, nonché al fenomeno delle migrazioni interne.

Se il giudizio dell'autrice è perentorio – a dispetto di una persistente riluttanza di una parte della critica letteraria italiana, le autrici e gli autori migranti che scelgono di scrivere in italiano debbono essere considerati come parte integrante della letteratura italiana –, Contarini riflette sulle questioni linguistiche – come utilizzano la lingua italiana questi autori? – e avanza una tesi che si discosta parzialmente dalle conclusioni cui sono giunti, spesso frettolosamente, altri critici. L'autrice prende dapprima in esame sette testi di sette autrici e autori 'migranti' dei primi anni Duemila, e poi passa in rassegna alcuni studi critici che hanno affrontato in maniera più o meno approfondita la spinosa questione della 'lingua dell'Altro'. La riflessione elaborata, che non manca a tratti di essere provocatoria – 'mi sarebbe piaciuto trovare degli esempi concreti di testi che impongono un processo di decomposizione/ricreazione linguistica [...]’ (p. 53) –, è oculata: testi alla mano, l'autrice dimostra che, se le potenzialità linguistiche delle scritture migranti sono notevoli sul piano teorico, in quanto 'avamposti dell'ibridismo e della transculturalità', come sosteneva Giuliana Benvenuti in un suo saggio del 2011 (p. 247), l'analisi testuale sembra smentire il presunto carattere innovatore, o addirittura rivoluzionario per alcuni, di questa letteratura. Molto più cautamente Contarini fa notare che se esistono scrittori 'migranti' più inclini alla sperimentazione linguistica e formale, certamente non tutti lo sono *intrinsecamente*, per 'essenza biografica'. In molte opere non emerge nessuna traccia di creolizzazione linguistica, e prevale, invece, la volontà di adeguarsi alla norma linguistica attraverso la scelta di un italiano non dissimile da quello di uno scrittore autoctono.

Dinanzi al rischio di essere marginalizzati, molti scrittori 'migranti' hanno optato per l'appellativo di 'postcoloniali', scelta ritenuta opportuna anche da una parte della critica. All'Italia postcoloniale e alle sue differenze Contarini dedica tutto un capitolo del suo libro. Anche qui la studiosa si mostra scettica nei confronti degli approcci teorici dominanti nel dibattito critico italiano: poco convinta della tesi del ritardo postcoloniale dell'Italia - posizione che implicherebbe, da una parte, l'idea che esista un'unica temporalità per tutti i Paesi ex colonizzatori, e, dall'altra, la convinzione che teorie nate altrove come i *Postcolonial Studies* possano applicarsi *naturalmente* all'Italia – l'autrice si propone di dimostrare la specificità della condizione postcoloniale italiana. Muovendo da una riflessione già sviluppata dalle studiose Lombardi-Diop e Romeo, Contarini si interroga sul nesso profondo, peculiare della situazione italiana, tra migrazioni, fenomeno coloniale e postcoloniale e questione del Sud. Già Lombardi-Diop e Romeo sostenevano che, nel caso dell'Italia, sia più indicato parlare di una 'postcolonialità indiretta', nella misura in cui la maggior parte degli immigrati italiani non provengono dalle ex colonie italiane. Lo sguardo 'esterno' di studiosi non italianisti come Robert Young e Chantal Zabus, che hanno messo in evidenza come nella tradizione di pensiero italiana sia radicata una profonda sensibilità per le questioni legate ai meccanismi di potere e di dominazione – basterà qui ricordare la nota influenza di Gramsci sui *Subaltern Studies* – e alle forme di resistenza, permette a Contarini di argomentare la propria tesi sulla *differenza* del postcoloniale italiano.

Nella seconda e terza parte del libro prevalgono le analisi testuali: la studiosa prende in esame numerosi testi, molti scritti da donne e aventi come protagonisti personaggi femminili, nel tentativo di mettere in evidenza la fecondità di un approccio intersezionale – come genere, etnia e classe interagiscono nel definire i rapporti di potere. L'analisi del romanzo *La straniera* di Younis Tawfik (1999) è particolarmente stimolante: la studiosa, che si definisce come una 'lettrice critica e anticolonialista' (89), rifiuta di leggere positivamente il romanzo, schierandosi apertamente contro una certa critica che ha occultato del tutto la dimensione di genere nella propria analisi dell'opera, focalizzandosi sulla sola subalternità razziale. Contarini si spinge fino a proporre dei finali alternativi a quello alquanto triste del romanzo, 'non per amore dell'*happy end*, ma per liberare l'immaginario politico' (90).

In polemica con le posizioni di Wu Ming sulla presunta condivisione di immagini e di riferimenti da parte degli scrittori italiani, l'interesse di Contarini va invece a tutti quei testi che non possiedono 'gli stessi archivi' e non percorrono le stesse strade: autrici e autori, migranti e non, comunque vittime di subalternità, nelle sue molteplici forme, che propongono nelle loro opere modi di rappresentazione e figurazioni alternative, meno convenzionali. Debitrice verso gli apporti teorici del *Global South*, la parte conclusiva del romanzo si concentra in particolare sul concetto di 'disseminazione del Sud', ovvero sull'immagine di un Sud pervasivo, mobile e permeabile, che si esporta e contamina gli altri Sud e i Nord. Partendo dall'idea che il Sud non è soltanto un luogo geografico, ma è anche e soprattutto uno spazio immaginario, dalla forte valenza sociale, politica ed economica, il caso dell'Italia è ancora una volta particolare; la questione del Sud, infatti, quando ci si riferisce all'Italia, è almeno triplice, secondo il punto di osservazione: Sud dell'Europa; Mezzogiorno italiano, opposto al Settentrione; e parte integrante di un opulento Nord. Ciascun livello di comprensione, nota la studiosa, necessita di un approccio specifico per evitare semplificazioni e appiattimenti.

Nel suo intento di dare una visione caleidoscopica della produzione letteraria italiana ultracontemporanea, mostrandone tutta la varietà e la disomogeneità, e concentrandosi in particolar modo sulle forme di subalternità transnazionali e transculturali, Silvia Contarini ci offre un libro stimolante e critico verso qualsiasi approccio che tenda a sorvolare i fenomeni del tempo presente con sbrigatività e velleità universalizzanti. Un testo solido concettualmente e chiaro sul piano espositivo, ove non mancano le riformulazioni che aiutano il lettore a non sentirsi smarrito in mezzo a una notevole densità di riflessioni, e abbondano gli interrogativi, esplicitamente formulati, cui l'autrice non omette mai di rispondere, seppur con la dovuta prudenza intellettuale.

Ramona Onnis

CRIX-Université Paris Nanterre

Collège Jean Jaurès

9 Rue des Écoles

93400 Saint-Ouen (Francia)

Franciaramona.onnis@gmail.com